

# ALMANACCO

*gallurese*

*2005-2006*



€ 13,00

ammentu › acque › antropologia › archeologia › architettura › arte › banditi  
cronaca › fotografia › gioielli › itinerari › libri › luoghi › persone › storia

GIOVANNI GELSOMINO EDITORE

# Il Serpente

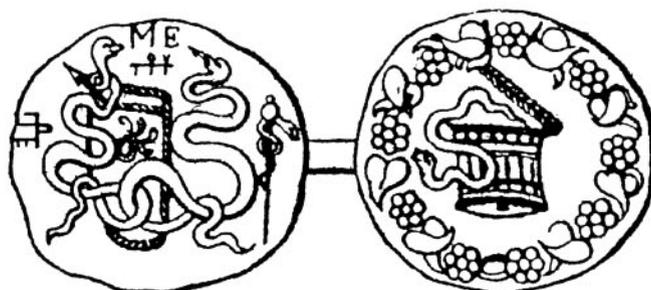
## nella cultura tradizionale della Sardegna

di Andrea Mulas

Una delle non molte cose di cui i sardi si vantano, parlando della loro Isola, è che in essa non vivano animali velenosi, affermazione che in realtà allude all'assenza di vipere sul territorio isolano e che perciò tradisce una sorta di equazione, sbrigativa non meno che semplicistica, la quale a sua volta porta, di necessità, all'identificazione di ogni essere velenoso con i serpenti.

E' ormai da lungo tempo attestata nell'Isola l'assenza di vipere di qualsiasi specie, a fare inizio da Silio Italico, il quale afferma essere la Sardegna "serpentum tellus pura, ac viduata venenis", passando poi per Solino, che annota: "Sardinia est absque serpentibus", cui Cetti oppone "Forse al tempo di Solino il sistema delle cose in Sardegna era diverso dal sistema presente; forse Solino per Serpe intese una specie di serpi particolare; forse Solino non fu bene informato. Ma che che sia di Solino, oggi certamente vi sono serpi in Sardegna, e ve ne sono di quattro specie. Due specie sono da' Sardi chiamate Colubri, e due altre sono chiamate Vipere", mentre prosegue Carillo: "Cosa maravigliosa es, que en el todo el reyno de Sardegna, nen sus islas non se halla ningun animal ponzonoso".

Va aggiunto che nei vari dialetti dell'Isola *colòra* (biscia) e *pìbera* (vipera) vengono sovente a coincidere, denominando un medesimo tipo di rettile.



Gabinetto reale di Cagliari: bronzo con serpenti.

La distinzione operata dal Cetti vorrebbe, dunque, presenti in Sardegna due specie di colubri, il *colubro uccellatore* e il *colubro nero*, e due specie di serpi, la *serpe di secco* e la *serpe d'acqua secco*.

Nel dubbio che qualcuno possa condividere con me una certa ignoranza della tassonomia ofidica, ho ritenuto di prendere spunto proprio da queste notazioni schematiche, in modo da poter fare un minimo di chiarezza in

ambiti che magari non sono del tutto consueti.

E' presente in Sardegna il *coluber viridiflavus*, un biacco non velenoso, di colorazione giallo-verdastra maculata di nero, che è il serpente di maggiori dimensioni sul territorio, e anche il più noto e diffuso. Per la diversa colorazione tra l'esemplare giovane e l'adulto, spesso si commette l'errore di crederli appartenenti a specie differenti e come tali li si denomina: il piccolo è perciò chiamato semplicemente *colòra*, con tutti gli appellativi derivanti da *coluber*, mentre il grande è definito con l'aggiunta di un ulteriore aggettivo che ne specifica le attitudini o le caratteristiche. Talvolta esso è dunque denominato *colòra nieddha*, per via di una forma melanica di questo esemplare, o *pìbera 'e siccu*, ma più spesso *colòra pudzonalza* (*colòru pudzonàrgiu*), in conseguenza della sua propensione a nutrirsi di volatili, o anche delle loro uova o dei nidiacei. Nel Mandrolisai, invece, è detto *coloru a coa de attzàrgiu*, cioè *dalla coda di acciaio*.

Presente soprattutto nelle regioni montagnose, come la Gallura e le Barbagie, “questa serpe” sostiene Cetti “è non solo non temuta, ma amata, e accarezzata. Meravigliose cose di dette serpi nere si raccontano ne’ conventicoli delle donnicciuole: si racconta, che esse già furono donne fatidiche consapevoli dell’avvenire”, e aggiunge: “un oggetto di apprezzamento e di affezione sono le serpi nere seriamente per molti fra la gente rusticana. Se alcuna serpe nera apparisce nella capanna del pastore, e nel casolare del villano, si piglia ciò per segno di buona fortuna; di maniera che il disturbare il colubro nero, si terrebbe per lo stesso, che disturbare la buona fortuna già in procinto di entrare in casa. Si pigliano quindi, le donnicciuole la cura di conservare il colubro colla maggiore premura: ponendogli quotidianamente da mangiare presso la sua buca; e v’ebbe già tal femmina, che per due anni continuò sì fatto ministero”.

E a Berchidda, aggiunge Cossu, “l’aver in casa una serpe viva è indizio di buon augurio, e taluni con questa credenza abitano quest’animale al latte, preparano un recipiente con latte in un angolo della casa, e la biscia abituata vi si reca tutti i giorni ad una data ora, si sazia e si rintana”.

La tradizione popolare ne spiega la comparsa in prossimità delle case, nei fienili e nelle stalle, con il suo bisogno di procurarsi del latte che esso perciò cerca di suggerire dalle vacche: tutto ciò ricorda molto da vicino la sete attribuita ai *revenants*, i quali, secondo precise cadenze calendariali, fanno ritorno alle loro abitazioni per cercarvi acqua con cui dissetarsi.

Il dato non ha, evidentemente, alcun riscontro scientifico, intanto perché, com’è noto, tutti i serpenti si cibano esclusivamente di prede vive da essi stessi catturate, e poi perché non si conosce alcuna loro propensione galatofaga, la quale sarebbe comunque impossibile per la loro particolare conformazione della bocca e dell’apparato respiratorio.

La ragione della loro frequentazione di stalle e fienili va piuttosto riferita alla presenza, in quei luoghi, di topi e di roditori in genere.

Dimora altresì nell’Isola il *colubro d’Esculapio*, *Elaphe longissima*, grosso serpente dei *Colubridi*, assolutamente innocuo, così chiamato per essere stato allevato, nell’antichità, presso i Santuari consacrati ad Esculapio, dio della medicina. Presente nell’Oristanese (Bauladu, Montiferru) e nel Nuorese, è sconosciuto altrove ed è privo di una specifica denominazione locale.

Attestato in Europa, ma solamente in Spagna e in Sardegna, (*pibera* o *colora ‘e siccu*), troviamo il *colubro ferro di cavallo* (*coluber hippocrepis*), oggetto, più d’ogni altro, di una tenace quanto sistematica campagna persecutoria, i cui albori risalgono alla fine dell’800, tanto che intorno al 1960, esso era considerato oramai estinto su tutto il territorio isolano. A distanza di quasi un decennio, nel 1968, ne sono stati invece rinvenuti alcuni esemplari nell’area sud-occidentale. Veniamo dunque alla serpe, detta vipera (*pibera*) in Sardegna, con la distinzione tra *pibera ‘e siccu*, di terra, e *pibera ‘e abba*, cioè d’acqua.

“Quella, che i Sardi chiamano Vipera di secco,” - scrive Cetti - “è tenuta comunemente per un animale terribile e mortale; al solo nominarlo ognuno se ne raccapriccia; né si trova chi pure ardisca di accostarsigli; e in tale persuasione ho trovato i più degli speciali medesimi, nelle cui officine per altro la Vipera è un capo sì usitato. Tale persuasione e tanto orrore sono nondimeno un error puro. La vipera sarda è innocentissima, senza ombra di veleno, e può ognuno maneggiarla colla sicurezza d’un Marso o di un agnato di san Paolo. [...] Così fatta mancanza però di veleno nelle vipere sarde non è uno strano fenomeno, per la cui spiegazione convenga andare in traccia di sottili argomenti; la mancanza del veleno nelle vipere sarde è del tutto naturale; poiché le vipere sarde in sostanza non sono vipere”.

Accettare l’assenza di vipere sul territorio sardo, dato oramai suffragato da definitive attestazioni scientifiche, non significa di necessità che nell’Isola non abbiano loro dimora altri animali velenosi, il cui morso possa avere esiti letali, seppure in soggetti a rischio, com’è nel caso dell’*argia* per vecchi e bambini.

Lo ribadisce, assai opportunamente Cetti, quando scrive: “Frattanto, non esistendo in Sardegna la velenosa vipera, viepiù si confermeranno nella opinione loro quelli, li quali affermano, che in Sardegna non esiste animal velenoso alcuno. A questa pretensione pure sono assai soggette le isole, molte la armano, e fra le isole che hanno sostenitori di immunità si fatta, si trova la Sardegna. Anzi la Sardegna e la Irlanda si fanno camminare del pari presso alcuni scrittori: di maniera che la Sardegna è immune da ogni animal velenoso, non solo secondo la asserzione di qualche scrittore nazionale, ma medesimamente secondo la opinione pubblica”.

E ricorda come Fara “combattè nella manoscritta Corografia immunità tale, e la combattè con ragione; poiché non sono pochi gli animali, che vi si oppongono. E primieramente senza parlare né di zecche, né di vespe, né di altri insetti simili, sonovi pure in Sardegna il rospo, e lo scorpione.

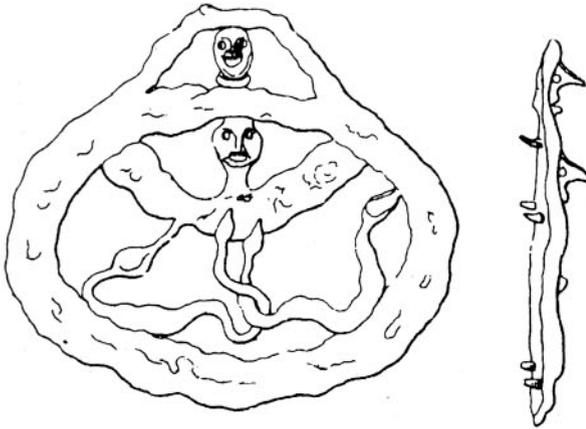
Ma quando ancora né il rospo ci fosse né lo scorpione, sono forse favolose le due spezie di Solifughe? Non sono esse saputissime in tutta l’isola? Non conviene forse soccorrere contro il loro morso col potentissimo rimedio del letamajo e del forno?”.

La terapia della medicina tradizionale prevede infatti che, chi è stato punto dall’*argia* debba essere immesso in un forno appena tiepido oppure seppellito, fino al collo, in un letamaio.

“E se il soccorso tarda,” prosegue Cetti “non convien forse morirne, o rimanerne offeso per quanto si campa? per la qual cosa avisò già Solino, che la Sardegna soffre dal canto della solifuga quel veleno, di cui essa va esente dal canto delle serpi”.

E così si legge infatti in Fara: “Quod aliis locis serpens, hoc solfuga sardois agris”.

Conclude dunque Cetti: “Sarà pertanto la Sardegna



Gabinetto reale di Cagliari: piastra metallica con teste umane e serpenti.

una invidiabile isola per molti capi; sarà una isola felice di messi e di nettari; una isola ricca di frutti, di metalli, e di animali. Sarà una isola immune da molti e gravi sconvolgimenti e meteore; [e a riguardo annota "Dei tremuoti appena vi è memoria; la grandine, e i tuoni sono rarissimi", (n.d.A.)] una isola medesimamente immune da molte infeste fiere: ma non si potrà dire con verità, che sia una isola immune da ogni animale velenoso".

Non dobbiamo meravigliarci dunque se, leggendo uno scongiuro contro il morso degli animali velenosi, quella *Preigadoria po non esse' mossigadu dae sos animales velenosos*, che Ferraro ha rilevato in Sardegna nel 1891, non vi troviamo menzione del serpente.

*S'arza sa pinta sa tarantula, l' s'abiolu, s'iscopone, mai nonde 'ida; l' Deu lis malaiga (da) l' Chin tottu sas puppias malas de sa cunsorza; l' Càmpe (de) chi e' puntu, m'òrza' chie pùnghe (de) l' E dae su male morza (da), l' Chin tottu sas puppias malas de sa cunsorza* (1), esso recita infatti, facendo riferimento esclusivo all'*argia*, al *ragno punteggiato di rosso* (il *latrodectus tredecim guttatus*, la *taranta* di cui tratta Ernesto de Martino ne *La terra del rimorso?*), al *vespone*, allo *scorpione*, sempre auspicando che "possa vivere colui che è punto (*punto*, si badi, non *morso*, n.d.A) e morire chi punge", azione che risulta affatto estranea al serpente.

Ma è appunto per il tramite di una omologazione, che non pertiene certo a un esclusivo ordine lessicale, tra biscaia (*colora*), presente in tutta l'Isola, e vipera (*pìbera*), totalmente assente, che la cultura tradizionale sarda tende a conferire alla prima caratteristiche proprie invece della seconda.

Nasce proprio da qui la credenza secondo cui la vipera, prima di abbeverarsi, deponga il suo veleno sopra un sasso, per poi riprenderselo: è proprio quello è il momento giusto per ucciderla, impedendole così di avvelenare le acque.

Stessa frequentazione con l'elemento acquatico, attribuito però stavolta alla biscaia (alle *vipere?*), ritroviamo pure nelle credenze che conferiscono a quelle di esse, più piccole per dimensioni, la capacità di introdursi entro il corpo dell'incauto bevitore d'acqua cui potrebbero squarciare il

ventre, ponendone così a repentaglio la vita stessa, se qualche vecchia, dotata di particolari virtù terapeutiche, non riesca a fargli bere subito del latte caldo.

Nelle narrazioni relative ai *serpenti succiavacche* (cioè ritenuti usi succhiare il latte alle vacche), di nuovo compare l'elemento della galattofagia, quasi a ribadire, ulteriormente, le coordinate d'un precipuo universo mitico.

E molte altre credenze ancora sono lì ad attestarlo: secondo esse la vipera (impropriamente detta) sgravandosi, si squarcerebbe il ventre contro una pietra aguzza; se le si recidesse la testa, da essa nascerebbe un'altra; il suo alito sarebbe poi così velenoso da far stramazze un cane; qualcuna avrebbe la coda forte come l'acciaio, tanto da essere denominata *colora a coa de azzargiu*, che è poi la stessa denominazione del *colubro sardo* (la *colòra* o *pìbara 'e siccu*, come già abbiamo avuto modo di vedere).

Tutto questo, a sua volta, ci riporta ad un essere fantastico, l'*iskultone*, variamente definito, a seconda delle località: *iskurtòne*, *scorzone*, *skurtsòne*, *skruttsòni*.

Il nome, derivante forse dal latino *curtio* denomina una sorta di basilisco, secondo taluni identificabile con lo *steliione sardo* (*tarentula mauritanica*), fornito esso pure di coda metallica, di bronzo stavolta, al pari delle immaginarie creature ematofaghe che in Sardegna si crede succhino il sangue ai bambini, le quali l'hanno invece d'acciaio.

Talvolta raffigurato come un rettile di enormi dimensioni, talaltra come un serpente o una sorta di drago dalle sette teste, sempre con la coda di bronzo, esso vivrebbe solitamente nei pietrischi o nelle grotte, presso le fonti d'acqua e i luoghi umidi. Incontrarlo sarebbe molto pericoloso, non solo per il bestiame ma per gli stessi uomini, che potrebbe uccidere con il semplice sguardo o alitando veleno contro di essi, gonfiandoli fino a farli scoppiare. In talune parti dell'Isola i pastori credono che, incontrandosi un uomo e un *iskultone*, muoia chi non riesca a vedere l'altro per primo, e perciò ne evitano assolutamente lo sguardo.

Dopo essere rimasto sotto terra per dieci anni, esso fa la sua ricomparsa in sembianze dalle dimensioni enormi, peloso, dotato di ali: un drago volante, insomma, capace di uccidere, nella notte, non solo capre, pecore, vacche, buoi, cavalli, e qualsiasi altra bestia, ma pure le persone.

"Non vi è quasi in Sardegna chi non abbia udito parlare dello *Scultone*, e nol tema mortalmente." - scrive Cetti - "Un animale grosso talora come la metà del braccio è lo *scultone*, lungo due spanne, con corta ma grossissima coda, ricoperto di scaglie, colorito di fosco, fornito di quattro gambe, e di grandissimi mustacchi, un animale in sostanza simile nella figura al *tiligugu*. Non ama esso i luoghi erbosi, né i coltivati; ama i deserti e le aride rupi, e buon per l'uomo, che così ami; altrimenti ben più dannoso nemico

sarebbe esso che non è. Il solo suo sguardo, se previene quello dell'uomo, basta a far cadere l'uomo morto. Ecco in breve la descrizione e la storia dello *scultone* quali esse corrono per la bocca del volgo. Vidal autore Sardo, il quale scrisse contro Vico sostenendo che in Sardegna vi sono animali pessimi e nocivi, attribuisce medesimamente allo *scultone* ali, e ne parla come di animal soggiornante nell'Ogliastra. In quanto a me non posso parlare, che per altrui relazione; poiché sì temuto animale non ho potuto vedere mai in persona; e perciò, e ancora perché tra' sardi medesimi assai più sono quelli che ne parlano, che non quelli, i quali il videro, inclinerei non poco ad avere esso *scultone* per un animale favoloso ugualmente che il drago e 'l basilisco; nondimeno per favoloso non ardisco di tacciarlo, per ragione, che molti asseriscono pure averlo veduto, e medesimamente ucciso. Potrà pertanto benissimo succedere in avvenire, che dello *scultone* si dia una provata relazione, e che in esso si scopra alcun lucertolone africano".

E Spano riporta, alla voce *Iscurtone* (m. Log. *scultore*) "Animale favoloso della Sardegna (Cesarotti Vol. I pag. 67). Dicesi che sia rettile venefico che abbia la coda di bronzo, mai veduto da alcuno! Forse così detto da *scorzone* specie di serpente nero e velenoso", di seguito aggiungendo, alla voce *Scorzone*, "sm, *serpente meda velenosu*" (= serpente molto velenoso).

Entro questo universo assolutamente fantastico, il serpente ci appare dunque in compagnia di altri animali, la rana in primo luogo, e poi il rospo, ai quali lo accomunano talune peculiarità.

Cominciamo allora con il ricordare come a Sindia si credesse che, chi avesse ucciso con il pollice una biscia che teneva in bocca una rana, avrebbe acquisito la capacità di guarire ogni tipo di tumore,

semplicemente toccando l'ammalato con quello stesso dito, mentre nel Campidano di Cagliari e nella Planargia, si ritenesse che una vipera (*biscia?*) con in bocca una rana, la stesse conducendo a covare le uova. In Gallura, invece, si credeva che se non si fosse riuscito ad estrarre l'ossicino di una biscia morta inavvertitamente conficcatosi nel piede di una persona, si sarebbe formata una piaga. Provvidenziale era allora l'intervento del rospo che, avvicinandosi all'ammalato, glielo avrebbe estratto facendolo subito guarire.

Quello delle uova poi, è un altro elemento che accomuna la biscia agli uccelli, i quali devono lasciarle in tributo un uovo non covato, altrimenti essa ne mangerebbe tutti i nascituri, e se soltanto si contassero le uova di un nido, gli uccellini diverrebbero poi preda della biscia stessa.

Sia la biscia che la rana allevrebbero inoltre, ciascuna, differenti tipi di chioccioline: la prima quelle denominate *sizzigorru de coloru*, cioè la *leucochroa candidissima*, e l'*helix serpentina*; la seconda quelle localmente definite *cocci de ranas*.

Biscia e rana sono poi accomunate, a loro volta, al rospo, e perciò Ferraro, riportando talune *superstizioni zoologiche*, a proposito dell'espressione "morrer a canna acuzza-

da comente sa rana" (*morire a canna aguzzata come il rospo o la rana*) da lui rilevata a Siligo, così annota: "In Sardegna il volgo non fa differenza fra rospo e rana, e raccapriccia all'idea che in Continente si mangino le rane, e quando trova di tali batraci li infilza su di una canna aguzzata e li lascia morire lentamente in aria", mentre Marcialis riporta che a Sassari "il rospo è creduto velenoso, come è infatti; e quando soffia cerca di gonfiare l'uomo, e si ammazza con la canna e col bastone, per togliergli il veleno".

In Gallura, perciò, non solo non lo si doveva toccare con le mani perché avrebbe emesso un soffio velenoso, ma non lo si poteva neppure uccidere perché in esso avrebbe potuto essersi incarnata l'anima di un defunto che scontava la sua penitenza. Qui si racconta infatti di un uomo che osò ammazzarne uno, quindi, infilzato su un bastone, entrò in chiesa e, rivoltosi alla Madonna, esclamò: "Questo è tuo figlio!" (*Chistu è to' fiddolu!*). La sua punizione fu immediata ed egli venne per sempre trasformato in un rospo.

Assieme al soffio letale proprio della biscia, o *serpe* che dir si voglia, vengono insomma attribuite al rospo più vaste proprietà venefiche, destituite peraltro di qualsiasi attestazione scientifica, stabilendo nel contempo significativi collegamenti con il regno vegetale.

La canna infatti, ritenuta velenosa nell'Isola, forse per il principio del *similia similibus*, è perciò stimata quale efficace strumento atto ad allontanare ogni negatività, tanto che, a significare una profonda avversione verso qualcuno, esiste il detto "mancu cun sa canna lu dio toccare" (*non lo toccherai neppure con la canna*), a significare che quella stessa persona è più velenosa persino d'una serpe, e nella Planargia e in Gallura si crede che percuotendo o solo toccando una biscia con una canna, le si rompono tante ossa o tante vertebre (*tanti nodi di schina*), quanti sono i nodi della canna usata.

Entro un panorama tanto variegato, la Chiesa apporta ulteriori elementi sincretici: perciò la biscia, sempre identificata con la serpe, è ricondotta alla figura della Madonna, la quale, rovesciatala con un colpo di bacchetta, mentre essa procedeva in posizione eretta, la costrinse per sempre, da quel momento a strisciare. Certo giorni di indulgenza avrà chi ne uccida un esemplare.

Un'altra leggenda vuole infatti che Gesù Cristo abbia deciso, un giorno, di creare un nuovo animale.

La Madonna, che chiese di poterlo vedere, ne fu da lui dissuasa in quanto ne avrebbe avuto certo paura.

Da quel figlio ubbidiente che era, Gesù lo mostrò tuttavia alla madre, ma la Madonna, inorridita, maledisse quel nuovo animale condannandolo a strisciare per l'eternità.

A questo punto è tuttavia doveroso aggiungere, al di là e oltre quanto attestato sinora, che la raffigurazione che la cultura tradizionale si è data del serpente, serpe, vipera o biscia che dir si voglia, non è affatto negativa: a quanto scrive Cetti riguardo alla *Elaphis Esculapii*, nota in Barbagia e nella Gallura con il nome di *colora niedda*, va aggiunto che a Sindia, a Ittiri e in altre località, non si deve uccidere la biscia

nera che entri in casa o nel cortile, cosa che arrecherebbe sfortuna, ma anzi le si deve offrire del cibo.

Buona parte della spiegazione di questo atteggiamento benevolo io credo risieda in un racconto rilevato da Bottiglioni nel 1922, dal titolo *Il chiuso del serpente*:

“Una volta una donna è andata a raccogliere gli asparagi accanto al camposanto di Nuraghi. Ma in un momento ha visto una vipera e le ha scagliato la pietra, ma non le è riuscito di ferirla; allora se n'è fugita al paese suo e la vipera le è andata dietro. La donna è stata molti giorni malata, ma le comari le hanno detto che era cosa che si aveva posto in testa, che la vipera non c'era e la donna è sanata. Un'altra volta, la donna è andata a raccogliere gli asparagi al chiuso e un'altra volta ha visto la vipera e l'hanno vista le comari pure e cercavano di ucciderla e non l'hanno potuto.

La donna questa volta pure si è ammalata e ne è morta in poco tempo. La vipera era un'anima del camposanto e che voleva far male a questa povera donna. Da quella volta il chiuso l'hanno detto *il chiuso del serpente* e non c'è andato più nessuno e non l'hanno più coltivato”.

Particolarmente stretto è, in Gallura, il rapporto tra la biscia e il bestiame: chi ne uccide una a due teste, deve subito interrirla all'entrata del recinto del bestiame; chi invece la scaglia tra i rovi, morrà fra atroci sofferenze: i suoi parenti lo inducono perciò a rivelare dove l'abbia gettata, quindi la riprendono e la seppelliscono davanti al cancello d'ingresso del recinto, così che le bestie prosperino sane; queste si riproducono copiosamente e senza malattie pure se si prende la testa di una biscia uccisa il primo venerdì di



Cagliari, Grotta della Vipera, architrave con serpenti.

marzo, e, dopo averla salata, la si seppellisce in un passaggio obbligato per il bestiame o se, la testa essiccata viene legata al collare di una capra o di una pecora del gregge, e lo stesso vale anche per una biscia uccisa il primo venerdì di ottobre; identica protezione si assicura al bestiame seppellendone una di colore insolito all'ingresso del recinto.

Una biscia a due code porta fortuna: chi la uccide e se ne fa un talismano da portare sempre appeso al collo, riesce negli affari ma avrà disgrazie in famiglia; e pure avrà sfortuna chi, cercando di afferrarne una per la coda, mentre sta entrando nella tana, gliela spezzi; chi vede un vipera con la testa incrociata acquisisce il potere di guarire altri da molte malattie; se si vedono due bisce incrociate e si getta su di esse un cappello o un fazzoletto, allevierà all'istante le doglie di una parto-

riente. In Gallura, invece, alla vista di due bisce avvinte tra loro nell'accoppiamento, si cerca di colpirle con una cintura maschile che, posta sotto una partoriente, serve a facilitarle il parto, e lo stesso avviene se accanto alla donna si pone un amuleto (*punga*) costituito dalla parte posteriore di una biscia a due code o se le si adagia la pelle (*esta*) di una biscia dopo la muta. Con tre teste di biscia essiccate si fa invece un amuleto che, posto al collo prima di un viaggio, salva da ogni disgrazia, ma che al ritorno va nascosta in un posto segreto a tutti, altrimenti non solo essa perde d'efficacia, ma entro l'anno muore chi la rinventa.

Una pelle di biscia portata sul capo, ben nascosta alla vista degli altri, fa cessare l'emigrania (alcuni perciò la pongono all'interno del cappello o di qualsiasi altro copricapo,

altri invece la tengono avvolta alla testa per almeno quattro ore) e, tenuta in tasca come amuleto, porta fortuna e fa vincere al lotto.

Ecco che di nuovo, allora, ricompare la Chiesa: va bene, sì, vincerà al lotto, però sarà scomunicato, perché è stato il diavolo a farlo vincere. E se magari è vero che è fortunato chi porta con sé una pelle di biscia, per sette giorni gli sarà comunque vietato l'ingresso in chiesa.

Nel cagliaritano e nel sassarese poi, trovandosi in campagna, prima di bere l'acqua piovana di una pozza, per accertarsi che non sia stata avvelenata dalla vipera, vi si fanno galleggiare dei fuscilli posti in croce: se essi mantengono questa forma, "è segno che l'acqua non contiene veleno di vipera; se non rimangono, ma si scompongono, vuol dire che l'acqua è inquinata di veleno", mentre a Tresnuraghes "per paura del veleno, prima di bere acqua dalle pozze, si fa col dito sopra per tre volte la croce".

In Gallura, se si cerca di uccidere una biscia con un sasso, bisogna fare prima verso di essa il segno di croce, e ciò ancor più se si cerca di ucciderla con il fucile, che potrebbe esplodere se prima con le canne di esso non si disegni in aria una croce. Incontrando in campagna una biscia, ci si segna e si recitano questi versi: "Comu t'ha timutu Nostra

Signora e t'haggiu timu'eu, sia maladitta pal tutta la 'ita" (*Poichè ti ha temuto Nostra Signora ti ho temuto io, sii maledetta per tutta la vita*). La sua uccisione, particolarmente gradita alla Madonna, libera un'anima dal Purgatorio, oppure concede il perdono per 40 peccati già commessi o l'indulgenza altrettanti giorni di indulgenza.

Tutte queste attestazioni di una successiva stratificazione cristiana, ricondotte entro il loro giusto ambito, portano a comprendere come la cultura tradizionale, magari solo per scienza empirica e diretta (in piena consonanza con le attestazioni scientifiche ufficiali, peraltro), neghi l'esistenza di qualsiasi specie di serpe velenosa nell'intera Isola. Anche qui, come altrove, è diffusa la credenza che i *revenants*, vaganti per la terra in espiazione di loro colpe passate, assumano sembianze teriomorfiche: di gatto, cane, bue, vacca, cinghiale, serpente, per l'appunto, cui si deve portare perciò rispetto e aiuto.

Tutto ciò, aggiunto al ruolo protettivo e *bienfaisant* che la cultura tradizionale sarda attribuisce al serpente, per la quale esso è assolutamente inoffensivo, ci rivela allora quanto arduo risulti ogni ulteriore tentativo di ingerenza ecclesiastica volto ad attribuire ad un rettile così innocuo una profonda connotazione negativa.

## Bibliografia

- Azuni D.A., *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, Paris, Lévrault, 1802 [2 voll.]
- Bottiglioni G., *Leggende e tradizioni di Sardegna*, Genève, Olschki, 1922.
- Calvia G., *Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde e specialmente di Logudoro*, "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", XXII (1903), pp. 3-12.
- Carrillo M., *Relacion al Rey don Philippe N. S. del nombre, sitio, planta, conquistas, christianidad, fertilida, ciudades, lugares y governo del Reyno de Sardena*, Barcellona, Matheud, 1612.
- Casu T., Lai G., Pinna G., *Guida alla Flora e alla Fauna della Sardegna*, Nuoro, Editrice Archivio Fotografico Sardo, 1984.
- Cetti F., *Anfibi e pesci di Sardegna*, Sassari, Piazzoli, 1777.
- Cossu G.M., *Tradizioni, superstizioni e credenze sarde*, "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", Anno I, Fasc. III, 1° febbraio 1894, pp. 221-223.
- Cucciari N., *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura*, Sassari, Chiarella, 1985.
- Delitala E., *Gli studi sulla narrativa tradizionale sarda. Profilo storico e bibliografia analitica*, Cagliari, Università degli Studi di Cagliari - Istituto per gli Studi Sardi, 1970.
- Delitala E., *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo*, [Estr. Da "Studi Sardi" - XXIII - Anno 1974], Sassari, Gallizzi, 1975.
- De Martino E., *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre al pianto di Maria*, Torino, Boringhieri, 1975.
- Ferraro G., *Canti popolari in dialetto logudorese*, Torino, Loescher, 1891 [Rist. anast. Sala Bolognese, A. Forni, 1980].
- Gallini C., *I rituali dell'argia*, Padova, Cedam, 1967.
- Gallini C., *La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Napoli, Liguori, 1988.
- Gana L., *Vocabolario del dialetto e del folklore gallurese*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1970.
- Marcialis E., *Pregiudizii sugli animali della Sardegna*, Cagliari, Tipografia dell'"Unione Sarda", 1899.
- Mimaut M., *Histoire de Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne, considérée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses mœurs. Avec Cartes et Figures par M. Mimaut Ancien Consul de France en Sardaigne*, Paris, J. J. Blaise, Librairie - Pélicier, Librairie, 1825 (2 voll.).
- Mulas A., "Una sottile virtù diabolica..." *Gli esseri fantastici che succhiano sangue nella cultura popolare della Sardegna*, Sala Bolognese, A. Forni Editore, 1992.
- Mulas A., "La puntura de la rimembranza." *I luoghi, le figure, le parole e i riti della morte nella cultura tradizionale della Sardegna*, Sala Bolognese, A. Forni, 1997.
- Puddu F., Viarengo M., *Animali di Sardegna. Gli anfibi e i rettili*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1988.
- Smyth W.H., *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia*, London, Murray, 1828.
- Spano G., *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo compilato dal Canonico Giovanni Spano*, Cagliari, Dalla Tipografia Nazionale, 1851 (*Vocabulariu sardu-italianu et italianu-sardu compiladu dai su Canonigu Johanne Ispanu*, Kalaris, Dai s'Imprenta Nazionale, 1851) [Rist. anast. Sala Bolognese, A. Forni, 1987].
- Wagner M.L., *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1960.